

DI

**SADEQ
HEDAYAT**

La civetta cieca

Traduzione dal persiano di Anna Vanzan

92

La civetta cieca (appena edito dalla siciliana Carbonio Editore) è un testo sorprendente, che mette in scena la disperazione di un uomo, un miniaturista di porta penne nella Persia del secolo scorso, che non riesce ad avere rapporti normali coi suoi simili, soprattutto con le donne: queste ultime lo attraggono in versioni antitetiche, dalla bella angelicata alla squaldrina impudica, ma entrambe gli sfuggono anche quando sembra averle finalmente raggiunte. In un delirio incrementato dall'uso dell'oppio, il protagonista del romanzo vaga alla ricerca di una consolazione che nessuno può dargli, disprezzando e anelando al contempo la normalità che lo circonda. I suoi amori frustrati lo fanno esprimere in un linguaggio sempre più crudo e lo portano ad agire con violenta sensualità: ma tutto ciò è vero o è solo un sogno? Ne pubblichiamo tre estratti. Buona Lettura.



pp. 13-15

Nella vita ci sono malanni che come lebbra, nella solitudine, lentamente mordono l'anima fino a scarnificarla.

Non è possibile parlare con altri di queste sofferenze: in genere, è costume considerare questi malanni poco credibili, eventi singoli e rari. Se qualcuno ne parla o ne scrive, la gente finge di crederci, abbozzando un sorrisetto sarcastico, mentre in realtà continua a rincorrere le proprie opinioni o quelle più comuni. E ciò accade perché il genere umano non ha ancora escogitato né un rimedio né una cura per questi affanni. L'unica terapia è l'oblio dato dal vino, o la sonnolenza provocata dall'oppio e droghe simili: purtroppo, però, essi procurano effetti solo temporanei, e la pena, anziché scomparire, dopo qualche tempo si palesa ancor più inesorabile.

Forse un giorno sarà possibile penetrare il segreto di questi eventi metafisici, questi riflessi dell'ombra dell'anima che si manifestano solo nel deliquio, nello stato fra morte e resurrezione, nel passaggio dal sonno alla veglia?

Mi limiterò a descrivere solo uno di questi eventi, accadutomi personalmente, che mi ha talmente scosso da non riuscire più a dimenticarlo; un evento che mi avvelenerà la vita fino in fondo, fino al giorno dell'eternità, fino a quel territorio che è al di là dell'intelletto e della comprensione umani. Ho parlato di veleno, ma dovrei piuttosto dire che si tratta di un marchio incandescente, indelebile, che rimarrà impresso su di me per sempre.

Cercherò di scrivere quanto mi ricordo, quanto è rimasto in me di questi eventi e del loro succedersi; forse riuscirò a trarne il senso generale. Anzi no, posso solo sperare che gli altri mi credano o, almeno, posso cercare di convincere me stesso, perché per me non ha alcuna importanza che mi credano oppure no. Ho solo paura di morire domani, prima di essere riuscito a conoscermi

appieno. È stata la mia esistenza a pormi dinanzi il terrificante abisso che mi separa dagli altri. Ho capito che la cosa migliore da fare sarebbe stata tacere, serbare in me i miei pensieri. Se adesso invece ho deciso di scriverli, è unicamente allo scopo di farmi conoscere dall'ombra; quell'ombra che, quanto più scrivo, tanto più voracemente ingoia le mie parole. È per lei che faccio questo tentativo, per vedere se possiamo conoscerci meglio l'un l'altra, in quanto, dal momento in cui ho tagliato ogni rapporto con gli esseri umani, desidero ardentemente conoscere meglio me stesso.

Pensieri assurdi? Eppure essi mi torturano più della realtà. Forse gli uomini non sono miei simili? E anche se all'apparenza hanno i miei stessi bisogni, le stesse passioni, gli stessi desideri, non sono forse loro che più m'ingannano? Non sono forse un pugno di spettri creati allo scopo di deridermi e raggirarmi? Ciò che sento, vedo e valuto, non è forse del tutto illusorio e completamente diverso da ciò che è reale?

Scrivo unicamente per la mia ombra, che si allunga sul muro seguendo la luce della lampada: è a lei che mi devo presentare.

pp. 61-66

Avevo sentito diverse storie sui miei genitori, ma reputo attendibile solo una di queste, quella della mia cara Tata. Secondo lei, mio padre e mio zio erano gemelli, uguali per volto, figura, e carattere. Avevano addirittura la stessa voce, tanto che risultava difficile distinguere l'uno dall'altro. Inoltre, fra loro esisteva un legame intrinseco e un'affinità peculiare, tanto che quando uno si ammalava, succedeva la stessa cosa pure all'altro. Come si suol dire, erano una sola mela divisa in due. Ad ogni modo, entrambi scelsero la stessa professione di mercante e quando compirono vent'anni si recarono in India, esportando i tipici prodotti di Rey, ovvero vari tipi di tessuti, sete, cotonine stampate, mantelli, scialli, aghi da cucito, ceramiche, argilla per lavare i capelli e astucci portapenne. Mio padre si stabilì a Benares, mentre mio zio iniziò a commerciare viaggiando per l'India. Dopo un certo lasso di tempo, mio padre s'innamorò di una ragazza vergine, una danzatrice sacra presso un tempio dedicato al Lingam. I suoi doveri comprendevano le danze rituali davanti al grande idolo Lingam nonché prendersi cura del luogo. Era una fanciulla dal sangue caldo, dalla pelle olivastra, i seni a forma di limone, grandi occhi allungati con le sopracciglia che s'incrociavano sulla fronte e in mezzo alle quali si dipingeva un neo rosso.

Riesco a immaginarmela, mia madre, in un sari di seta colorata con rifiniture in oro, il petto scoperto, con una fascia di broccato legata alle pesanti trecce nere come la notte eterna, raccolte sulla nuca, polsi e caviglie fasciati da bracciali che tintinnano e l'anello d'oro al naso. Con quei grandi occhi a mandorla, scuri e languidi, i denti di un bianco splendente, danza con movimenti armoniosi al suono del sitar, del tamburello, del liuto, dei cimbali e dei corni; una melodia morbida e monocorde suonata da uomini seminudi; la sua danza è piena di significati e raccoglie e conserva in sé tutti i misteri, la magia, le superstizioni, le passioni e le sofferenze delle genti d'India. Muovendosi con gesti sapienti e mosse sensuali – quantunque sacre – la danzatrice sembra aprirsi come petali di fiore. Un fremito la percorre le spalle e le braccia mentre si china e poi si rialza. Quali effetti avevano suscitato in mio padre questi movimenti simbolici, questa danza così eloquente da non aver bisogno di parole?

La crescente voluttà di questa scena aumenta grazie all'odore acre e speziato del sudore della danzatrice, mescolato al mughetto e all'olio di sandalo. Gli odori risvegliano sensazioni remote e represses e si uniscono al profumo di resina degli alberi lontani, di aromi medicinali racchiusi in cassette di spezie indiane che si conservano nelle camere dei bambini, di oli sconosciuti provenienti da quella terra così ricca di significati, di tradizioni, di antichi rituali. Di sicuro assomigliano all'odore degli infusi che mi solevano somministrare.

Certamente tutti questi odori devono aver suscitato in mio padre ricordi lontani e dimenticati. Mio padre si innamorò di quella danzatrice al punto da convertirsi alla sua religione, dedicandosi anche lui al culto del Lingam. Ma quando la ragazza rimase incinta, le venne proibito di continuare a prestare servizio al tempio.

Ero appena nato quando mio zio tornò a Benares dalle sue peregrinazioni. E poiché i suoi gusti e le sue inclinazioni amorose coincidevano con quelli di mio padre, anche lui si innamorò pazzamente di mia madre. Grazie alla sua somiglianza con mio padre non gli fu difficile sedurla. Quando l'inganno venne allo scoperto, lei minacciò entrambi di abbandonarli, a meno che non si fossero sottoposti alla prova del serpente Naga. Lei si sarebbe data a chi fosse sopravvissuto.

La prova richiedeva che mio padre e mio zio venissero isolati in una stanza buia, simile a un pozzo nero, dove sarebbero stati gettati insieme al serpente Naga. Chi dei due fosse stato morso dal serpente avrebbe certamente gridato: in quel momento, l'incantatore di serpenti avrebbe aperto la porta, liberando il superstite. La danzatrice sarebbe appartenuta a lui.

Prima di essere gettato nella fossa, mio padre chiese alla donna di danzare un'ultima volta per lui la danza sacra. Mia madre accettò e si mise a ballare alla luce delle fiaccole e alla melodia flautata dell'incantatore di serpenti. Si contorceva con movimenti eloquenti e armoniosi come quelli del serpente Naga, con le sue stesse movenze. Poi mio padre e mio zio vennero confinati nella stanza speciale insieme al serpente. Però, invece del grido che ci si aspettava di sentire, uscì un lamento misto a risate, come risa di un folle: quando aprirono la stanza, ne uscì mio zio, con un faccia devastata, invecchiata e i capelli... Aveva sentito il sibilo del serpente, il fruscio delle sue movenze, aveva visto i suoi occhi malvagi e le fauci velenose; aveva osservato

quel corpo dal collo lungo che terminava in una piccola testa, simile a una protuberanza a forma di cucchiaino. Per l'intensità dello spavento e dell'orrore mio zio era scappato dalla stanza, ma i capelli gli erano diventati tutti bianchi ed era improvvisamente invecchiato. Gli fu però data la danzatrice, secondo gli accordi stabiliti. La cosa spaventosa, però, era l'impossibilità di accertarsi se quell'uomo fosse mio zio o mio padre. La prova del serpente aveva sconvolto il sopravvissuto, che si era dimenticato della sua precedente vita e non riconosceva il proprio figlio, ovvero me. Proprio per questo tutti pensarono che fosse mio zio. Poteva questa storia non condizionare la mia esistenza? Potevo non essere influenzato dall'eco di quella risata folle o dal terrore suscitato da quella prova? Da quel momento, divenni un estraneo, una bocca in più da sfamare. Alla fine, mio zio – o mio padre – partì nuovamente verso la città di Rey con la danzatrice, portandomi con sé e affidandomi alle cure della sorella, mia zia.

La mia Tata sostiene che mia madre, prima di accomiarsi, le consegnò una bottiglia di vino rosso in cui era stato sciolto il veleno proveniente dalle fauci del serpente Naga. Una bottiglia di vino rosso: quale miglior ricordo poteva lasciare una danzatrice sacra? Quel vino era un elisir che portava la tranquillità eterna della morte! Forse anche lei aveva spremuto la sua vita come fosse un grappolo d'uva e ora mi beneficiava con quel vino, contenente lo stesso veleno che aveva ucciso mio padre. Adesso capisco che si è trattato di un regalo di immenso valore!

Mia madre è ancora viva? Magari proprio adesso, mentre sto scrivendo, lei sta danzando nella piazza di una remota città indiana, alla luce delle fiaccole, muovendosi e torcendosi come un serpente, come se fosse stata morsa dal serpente Naga.

È contornata da donne, bambini e da uomini seminudi e curiosi, mentre mio padre, o mio zio, coi capelli bianchi, siede curvo in un angolo della piazza e la guarda; e osservandola viene preso dal ricordo del buco nero, del sibilo adirato del serpente che si erge con i suoi occhi dardeggianti, dalla forma del suo collo a mo' di uncino e quella linea grigia sul dorso che ricorda un paio di occhiali

pp. 91-92

Il medico dalla barba sempre più lunga mi prescrisse l'oppio. Quale droga preziosa per la mia vita grama! Quando fumavo l'oppio i pensieri si dilatavano, acuti e magici, e io viaggiavo in un mondo oltre quello ordinario. I miei pensieri e la mia immaginazione, liberi dai fardelli delle cose terrene, volavano verso una tranquillità e un silenzio celestiale. Mi sembrava di trovarmi a cavalcioni di un pipistrello d'oro e di vagare in un cosmo luminoso, vasto, privo di ostacoli. Era una sensazione così intensa e deliziosa da superare pure quella prodotta dalla morte.

Mi alzai dal braciere dell'oppio e andai alla finestra che dava sul cortile: la Tata era seduta al sole intenta a pelare le verdure. Sentii che diceva alla nuora: "Siamo tutti sconvolti, magari Dio se lo riprendesse dandogli la pace!".

Sapevo che il medico aveva detto loro che non sarei mai guarito. Non me ne stupii: che idioti! Un'ora dopo, quando mi portò il decotto, la Tata aveva gli occhi rossi e gonfi per il gran pianto. Ma davanti a me si sforzò di sorridere. Recitava davanti a me, tutti recitavano davanti a me, e per di più in malo modo! Secondo loro io ero ignaro di tutto! Ma perché questa donna mi voleva bene? Si riteneva la compagna delle mie sofferenze? Un tempo l'avevano pagata per ficcare nella mia bocca i suoi capezzoli neri e grinzosi. Magari i suoi seni avessero avuto la lebbra! Adesso quando le guardo il seno mi viene la nausea al pensiero di aver succhiato golosamente da lì la linfa della sua vita, unendo il suo calore al mio. Aveva toccato il mio corpo, e a causa di quell'intimità adesso mi trattava con l'impudenza di una donna non maritata? Continuava a trattarmi come un bimbo solo perché un tempo mi aveva retto sopra il buco della latrina. Magari mi considerava una sorella adottiva, come quelle donne che si scelgono una compagna per il loro piacere.